

Agata Spina

## RESPONSABILITÀ, LA GIOIA DELLA CURA

In questo mio intervento intendo condividere una riflessione sulla “Cura”, declinata nell’ambito dell’Etica della Responsabilità. L’espressione latina “*mihi cura est*”, nel suo significato di “*mi sta a cuore*”, ci riporta proprio al senso etico della responsabilità e alla sua etimologia (dal latino “*re- spondeo*”: prometto, dò la mia parola, garantisco perché mi sta a cuore, ne ho cura).

Apertura all’ascolto e all’incontro costituiscono le condizioni affinché si passi dal piano ideale delle buone intenzioni a quello delle rette relazioni, in cui gli interlocutori sono coinvolti “*l’uno nell’altro*”. La volontà di capire gli altri non può mai limitarsi al solo aspetto intellettuale, al livello mentale; infatti aprirsi agli altri significa capire non solo le loro idee, ma anche i loro desideri, le loro aspirazioni, i loro bisogni. Andare verso l’altro è un atto intenzionale, è la scelta consapevole di voler assumere l’impegno nei rapporti interpersonali: proprio quest’atto di volontà è a fondamento dell’*“Etica della Responsabilità e della Cura”*.

La responsabilità, come considerazione delle conseguenze future delle proprie scelte e del proprio agire, implica un necessario riferimento all’Altro, al quale si deve rispondere, e tale relazione ci riporta al rapporto con la Soggettività, con l’Io.

Secondo il filosofo Emmanuel Lévinas, la filosofia dell’Occidente è il pensiero dell’Identico, nel quale l’Io si pone come centro, al quale tutto viene ricondotto. Alla concezione onnicomprensiva della soggettività occidentale, nella quale l’Altro è fagocitato dall’Io, Lévinas contrappone una “*difesa della soggettività ... fondata nell’idea dell’infinito*,” ovvero “*la soggettività come ciò che accoglie Altri, come ospitalità*”, così l’Etica assume il senso di apertura all’Altro, che può presentarsi attraverso il volto del povero, dell’orfano, della vedova, dello straniero, dell’emarginato, del vicino di casa, del collega di lavoro, che necessitano di cura. Il volto parla e rivolge un appello, rispetto al quale l’Io non può rimanere sordo: “*essere Io*” significa non potersi sottrarre alla responsabilità “.

Cura e responsabilità implicano nuovi imperativi categorici etici:

- Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un’autentica vita sulla Terra.
- Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita.
- Includi nella tua scelta attuale l’integrità futura dell’uomo e della natura, come *oggetto* della tua volontà.

Questi imperativi ci riportano alla parola “Cura”, che rivela antichi saperi, buone pratiche, sagge visioni del mondo, e ci rimandano ad atteggiamenti di premura, di vigilanza, di attenzione, di ascolto e di buona volontà.

Per cogliere il significato più profondo della “Cura”, facciamoci aiutare dal “*Mito di Cura*” di Igino, secondo l’interpretazione di Martin Heidegger in “*Essere e Tempo*”.

*“Attraversando un fiume e avendo trovato della buona argilla, Cura si arrestò pensosa e iniziò, con quella creta, a modellare le sembianze di un uomo.*

*Mentre si stava arrovellando su cosa fosse il risultato del suo lavoro, vide avvicinarsi Giove e Cura gli chiese d'insufflare in quella statuetta un'anima; cosa che Giove fece volentieri.*

*Nacque allora tra i due Dei una disputa per stabilire chi avesse il diritto di dare un nome alla loro opera e alla discussione si aggiunse presto Terra che vantava i propri diritti, perché era dal suo corpo che era stata presa l'argilla.*

*Decisero di ricorrere a Saturno per un giudizio e lui così sentenziò: «Tu, Giove, poiché sei tu che gli hai insufflato lo spirito, [questo spirito vedrai tornare da te dopo la morte; e a te, Terra, allora tornerà il suo corpo]; ma poiché è Cura che, per prima, ne ha forgiato le sembianze, egli apparterrà a lei per tutto il tempo in cui vivrà. E il suo nome, sul quale non trovate un accordo, sarà 'uomo', perché è di 'humus' che egli è fatto».*

Secondo Heidegger, il mito spiega il concetto di “Cura” come di ciò che ha dato forma all'uomo e ciò a cui l'uomo appartiene per tutta la vita. L'essere che chiamiamo “uomo” ha origine dalla “Cura” ed è governato da essa fintanto che è nel mondo. Essere al mondo – nell'ottica della “Cura” – significa quindi co-esistere, con-vivere, costruire il proprio essere in relazione con altri e fare degli altri un valore. “Cura” è ciò che precisamente significa “essere umano”: un essere nel quale è stato insufflato lo Spirito, ma che è fatto anche di Terra.

Se le potenzialità guaritrici di “Cura” si applicano alla vita umana nella sua globalità, si rivela particolarmente efficace la sua funzione terapeutica in rapporto all'uomo nella sua totalità, come essere bio-psico-spirituale e non solamente nel suo aspetto biologico.

È per il suo carattere di convivenza con l'imprevisto e con l'inatteso che la “Cura” è un tipo di sapere che si costruisce strada facendo, una procedura di cui non può esistere manuale d'istruzione teorico già pronto, ma che nasce nel continuo rapporto tra ascolto e intervento nella “circostanza”, che è tutto ciò che ci circonda e che ci pressa, così che noi stessi siamo l'insieme del nostro Io e della nostra circostanza.

Tutto ciò che mi sta intorno (“Circum-stantia”) è il luogo proprio dove l'Io sperimenta se stesso, la situazione esistenziale. È attraverso questa interdipendenza tra l'io e la “circostanza” che può presentarsi la “opportunità” dell'incontro con l'altro, una possibilità di comprensione e un'occasione d'intervento. L'opportunità è, quindi, condizione imprescindibile della cura. Se, infatti, la cura è da intendersi come tensione verso l'altro, allora è attraverso l'opportunità che la disponibilità – in quanto atteggiamento di disposizione verso gli altri e attenzione alle situazioni esistenziali – può farsi strada. La circostanza rappresenta un'opportunità di conoscenza e di crescita.

Come detto, la relazione con l'altro non è un dato di fatto, ma dev'essere attivata. Sul piano psicologico questi processi partono dal fenomeno della simpatia, quale attrazione, disposizione favorevole verso una persona. Passo ulteriore è la modalità dell'empatia, attraverso la quale ci si può immedesimare nell'altro, partecipando situazioni e condividendo sensazioni e sentimenti.

La partecipazione richiede la volontà di direzionare il senso della propria intenzionalità verso lo sviluppo dell'altro e delle sue potenzialità. Questo avviene ogni volta che ci dedichiamo disinteressatamente a un'altra persona o gruppo, senza alcuna reciprocità. Attraverso la simpatia e l'empatia si può svelare il fenomeno della sintropia, quale capacità

di comprendersi interiormente nella condivisione d'un sentimento compartecipe, come l'amicizia e l'amore ci svelano. Naturalmente l'altro non è un nostro possesso. La responsabilità della Cura tiene in considerazione che l'altro è se stesso e in se stesso, va riconosciuto come altro, soggetto libero.

E allora, quali sono le condizioni per attuare un'autentica relazionalità di compartecipazione con gli altri? Se essi rappresentano un astratto termine di riferimento, il rapportarsi agli altri esseri umani può essere reputato accessorio e accidentale. Se, invece, della presenza dell'altro è costituito il nostro stesso essere, tale che l'essere sia sempre costituito dal con-essere, allora la cura verso l'altro riguarda la stessa cura verso se stessi e verso il mondo.

Quindi, la "Cura" va coltivata affinché, da semplice comportamento, diventi predisposizione e modalità di approccio esistenziale. È in questa dimensione del con-essere che si acquisisce la consapevolezza che la nostra stessa identità si costruisce attraverso il costituirsi d'interrelazioni che si arricchiscono del senso del "Noi", senza che l'individualità si dissolva.

Il "Noi" si sostanzia attraverso la percezione d'essere parte di una comunità e la consapevolezza che l'umanità tutta è una comunità di comunità, è l'orizzonte entro il quale ogni cura acquista senso.

Ma se, a questo punto della nostra riflessione in cui l'Io si apre al Noi (come afferma Lévinas, *"dell'Io che si apre all'Infinito"*), ci spingiamo sul Piano dello Spirito, sul Piano del Sé, la "Cura" in cosa si sostanzia? Di cosa si arricchisce?

L'Agni Yoga ci può aiutare a dare una risposta a queste domande. In particolare, nel versetto 225 del libro *Agni Yoga* si legge: *"È errore credere che l'elevazione della Coscienza possa avvenire per intervento di un'esaltazione soprannaturale. Come in basso, così in alto. Ovunque sono lavoro ed esperienza. La coscienza nutre lo sviluppo del corpo sottile. Non esiste una sia pur minima sensazione che non serva a crearne il tessuto. È proprio questa la condizione che usualmente si trascura. Si crede di poter compensare con una sola azione grande una sequela di piccole faccende domestiche. Ma dov'è il piccolo, e dove il grande? Quindi tutte le azioni dello Yogi sono sempre permeate di considerazioni sottili. I suoi atti denotano capacità di osservazione ed esattezza. Non rivelano pregiudizi, né abitudini inutili. Lo Yogi va come un leone, senza neppure spezzare gli arbusti indegni di attenzione. Ma colpisce senza esitare. Quindi bisogna valutare l'importanza di ciascuna delle nostre azioni."*

Dove risiede questo senso del Lavoro, dell'esperienza? Dove sta il piccolo e dove il grande? Qual è l'intenzionalità delle nostre azioni? Sono frutto di osservazione e di esattezza? Sono scevre di pregiudizi? Sono utili per nutrire lo spazio sottile della coscienza?

La nostra Anima ci spinge a prenderci cura di tutto ciò che ci viene affidato. Come sappiamo, ogni essere umano è l'amministratore della sua vita, della natura e di tutto il Pianeta. Custodire significa contribuire al piano evolutivo del Pianeta nella sua globalità, essere orientati verso l'aspetto superiore della vita spirituale.

Vivere lo spazio spirituale non dipende certo da una passeggera condizione emotiva, né dall'esercizio di una virtù o qualità morale, né da un vago senso di buon senso, ma dal riconoscimento dell'immanenza della Divinità Essenziale, l'Unità che sottostà alla molteplicità delle forme di vita. Proprio il riconoscimento della Divinità essenziale nell'altro, come uomo o natura, potenzia la "Cura" fino a trasformarsi in puro "Servizio".

Il Servizio richiede identificazione nell'Anima, impersonalità, distacco da qualche forma preferita e, ancora, il senso di responsabilità, il senso di sacrificio e il senso di fraternità. È il modello di Servizio di cui parla il Cristo, nel Vangelo di Matteo, cap.25: *“Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?» Rispondendo, il re dirà loro: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».”*

In questa accezione evangelica il Servizio diventa vita consacrata, consiste nel:

- riconoscere il reale o possibile significato spirituale e superiore delle attività di ogni giorno;
- consacrare profondamente tale attività a una meta spirituale, infondendole perciò un significato che, di per se stessa, non avrebbe.

L'uomo diventa discepolo quando accetta il Cristo senza riserve e attiva il Fuoco del Servizio con senso di responsabilità. Il discepolo riconosce il Cristo in ogni uomo e lo accoglie come fratello, perché accomunati dalla stessa essenza, la sua volontà è la volontà di bene e le sue azioni diventano i frutti dai quali lo si riconosce.

Il Maestro R., in *“Fratellanza”* (Saggezza applicata, vol. I), ci dice: *“Fratelli miei, la famiglia umana ora ha bisogno di voi. Ha bisogno dei vostri chiari pensieri costruttivi, del vostro amore curativo e della vostra attività intelligente ... La mia preghiera è che rispondiate a quell'appello e soddisfacciate quell'esigenza nel mezzo della vostra vita quotidiana. È un'esigenza che si può cogliere in voi da ogni parte, proprio nel vostro cuore ed è tanto semplice soddisfarla. Non richiede che usciate dal vostro attuale ambiente. No, implora solo che portiate amore, pace e armonia nel vostro attuale ambiente e manifestiate qui il giusto rapporto, quello di fratellanza. La fratellanza è contagiosa; può diffondersi da persona a persona, da famiglia a famiglia, da città a città, da nazione a nazione, e riuscire a portare su di noi tutti il grande potere curativo del suo amore. Ascoltate il vostro cuore, fratelli miei, e mettetevi in contatto con il cuore di tutti voi. Non sentite il richiamo?”*

È nelle situazioni esistenziali che si svela la tensione del vivere, sintonizzata col mondo delle sensazioni profonde e dei sentimenti interni, dove i pensieri provengono da lontano e vanno lontano. Per questo si possono distinguere lo *“aver cura”*, il *“curarsi”* e il *“prendersi cura”*.

*L'aver cura* è l'occuparsi di qualcosa o di qualcuno, dove la presenza delle cose e delle persone è determinata dall'esterno.

*Il curarsi di qualcosa o di qualcuno* è innescato dall'intenzionalità, quale atto consapevole volto verso l'interno, col senso dell'alterità e col significato dello scopo.

*Il prendersi cura*, infine, rappresenta l'assunzione responsabile d'un compito di vita, dove non è predominante né l'esterno né l'interno, bensì l'impegno che si prende e il valore che gli si dà: questo è il *“Servizio”*.

Assumersi la responsabilità del Servizio crea lo spazio della fraternità e produce la gioia di vivere; non è la gioia per noi, ma è il gioire generosamente per l'altro, che è fratello. La Gioia nasce dalla collaborazione con il Piano evolutivo e dalla adesione completa e coerente al progetto originario della nostra Anima.

È importante diventare consapevoli della Gioia, in modo da farla divenire sempre più reale. Essa è Energia, Potere, Entità Spirituale. Il fuoco della Gioia è la qualità della vita dell'Anima, che si trasfonde nella personalità. *La felicità è la meta del desiderio personale, mentre la gioia è la qualità della vita dell'anima, che può essere imposta alla personalità, sostituendola alla felicità e che conferisce il dono della verità.* La Gioia dischiude i canali della vita interiore, cura, risana e ci aiuta a compiere il nostro lavoro per porre fine, o almeno limitare, ogni separatività, ostilità, esclusione.

Ciascuno può estendere la sua comunione, includendovi anche tutte le creature della Terra. Infatti possiamo essere sempre più consapevoli che il nostro pianeta è a sua volta membro di un'immensa comunità siderale, in cui i sistemi solari e le costellazioni sono animati da un'unica Vita.